DELLE LODI

DI

GIOVANNI BELZONI

ORAZIONE

DELL'AB. GIUSEPPE BARBIERI

DETTA

NELLA GRAN SALA DELLA RAGIONE IN PADOVA

IL GIORNO III LUGLIO MDCCCXXVII

PADOVA

PER VALENTINO CRESCINI

MDCCCXXVII

Sebbene la frequenza e la luce del vostro aspetto mi torni sempre giocondissima, e amplissimo il campo e onoratissima la condizione di quell'uomo reputare si debba, il quale a tenervi solenne ragionamento infra gli altri è scelto ed inalzato; nondimeno la festività di questo giorno è tale, e la maestà e lo splendore di questo luogo è tanto, che d'insolita commozione il mio animo assale, e tutto di riverenza insieme e maraviglia lo comprende. Perchè s'io volgo lo sguardo intorno a questa insigne Basilica, sacrario un tempo della pubblica sapienza, e delle patrie ragioni presidio e rocca; s'io m'affiso in queste mura, teatro di virtù, scola di emulazione, premio del valore; se questa mole io considero, testimonio nobilissimo della italiana grandezza e della padovana felicità;

come mai potrà farsi che, a tanta altezza di oggetti, il mio dire, o Signori, a bella prova risponda? Dall'altra parte s'io pongo mente alle illustri fatiche e a' trovamenti gloriosi del nostro egregio Belzoni, di quel magnanimo e pro' viaggiatore, di quel benemerito ed amoroso cittadino, alla cui onoranza questo giorno e questa pompa è consecrata, e a cui debbo rendere in nome della patria immortali azioni di grazie; io temo assai che no la mia lingua in quegli arditi suoi voli seguitare nol possa. Veggo, ben veggo i fiumi e i laghi che m'è d'uopo trascorrere; le voragini e le cataratte che superare m'è forza; le foreste e i deserti a' quali mettermi dentro; le immense piramidi a cui poggiare sull'altitudine, e nell'intime viscere penetrare; le regioni sepolcrali di cui tentare i recessi, gli avvolgimenti, le uscite; che massi enormi da smovere, e via tradurre; che reliquie preziose da porre in serbo; che argomenti, che studii, e quali e quanti da stancare le prove dell'artista, le ricerche dello storico, le meditazioni del filosofo, l'imaginazione del poeta; che destrezza, che forza a vincere la ferocia di que' barbari, ed a cessare l'invidia di quegli Europei che, nelle loro

insidiose persecuzioni più feroci de' barbari stessi, alle nostre imprese contrasteranno. Senonchè lo stesso Belzoni, di cui presente ammiriamo la effigie da patrio scarpello maestrevolmente ritratta, egli stesso nell'arduo cimento mi riconforta, mi affida. E già mi pare che suonino dalle sue labbra quelle animose parole: *Nil desperandum Teucro Duce et auspice Teucro*. Oltre a che, la vostra benivoglienza, o Signori, da me tante volte a mio grandissimo onore sperimentata, e in questa occasione medesima, che vostro interprete mi chiamaste, con novo pegno di generosa indulgenza confermata, non soffre ch'io mi lasci cadere dell'animo, e dalla novità e grandezza così del luogo che dell'argomento sbigottire. Perchè levato l'ingegno a sì fausti auspicii, e dimentico quasi della mia tenuità, io prendo augurato cominciamento.

Se nella provida dispensazione de'suoi doni fosse posta a natura siffatta legge che, secondo la nobiltà delle stirpi, dovesse allargare la mano, e verso quelli, che da più lunga e riverita successione di avi discendono, mostrarsi anche più liberale; noi non avremo a festeggiare in questo giorno la memoria e ad onorar la virtù dell'egregio Belzoni.

Perch'egli nato in basso loco tra noi, e, cresciuto nella oscurità di un' umile condizione, appena in tutti quegli anni che l'umana adolescenza misurano, die' segno di sè. Ma quindi passato a Roma, donde per avventura originavano i suoi, e fermata ivi per alcun tempo la stanza, come pose l'occhio alle stupende antichità, che quella Reina dell'universo in ogni parte racchiude, sentì dall'intimo petto alzarsi una voce, quella voce che tutte le grandi e generose anime sentono, la vocazione della natura ad illustri cose. Drizzò pertanto lo ingegno a meccanici studii, siccome a strumentali soccorsi di tutte l'arti: quindi si volse a leggere e a meditare le romane cose, a spiare cogli occhi proprii ed a toccare con le sue mani i ruderi venerandi di quella classica terra, a comporne disegni, abbozzi, memorie, a interrogarne i tempi, i luoghi, le condizioni; e, già fatto colla imaginazione antico, nelle sole antichità spaziava col pensiero, e in quelle poneva ogni suo diletto. Giova dirlo, o Signori: lo studio delle anime ispirate da natura, e a qualche gran termine potentemente incitate, non è mica quel trito di giorni e d'ore compartimento, per cui le menti vulgari dalla scuola

al campo, dal gabinetto al teatro passano a vicenda; tranquille del resto e pacate in ogni loro esercizio: ma quello è una sete, un ardore, un aculeo, uno sprone che tutti accende gli spiriti, e tale vi mette un'inquietudine in tutte le facoltà, che null'altro si vede o si sente fuorchè l'oggetto de' nostri amori; questo se movi o se stai, accompagnato o solo, nel silenzio o nel tumulto, nella veglia o nel sogno, questo per ogni guisa d'imagini e di fantasmi ti persegue, ti circonda, t'investe, sicchè per modo mirabile t'immedesimi in esso e ti confondi. Nè per altra via non giungono i Poeti, siccome a dire i Capitani dell'arti belle, a creare l'utilità e la dolcezza dei loro componimenti. Quindi è che i presidii delle communi educazioni tornano, io credo, necessarii a quell'anime di mezzana levatura, che nella mediocrità dei desiderii e degli acquisti si stanno paghe e contente. Senza ciò rimarrebbero al tutto digiune d'ogni buon pascolo di dottrina, e, grave peso degli altri e di sè, cadrebbero in una misera stupidezza. Ma l'anime da natura privilegiate non hanno forse mestieri, e sdegnano bene spesso que'metodici soccorsi; perch'elle travarcano i mezzi, si lanciano di tratto ai

confini, nelle più forti difficoltà ingagliardiscono, e di sè stesse maggiori si fanno. E tale il Belzoni si dimostrò; chè non ad altri fu debitore della propria educazione, non ad altri che a sè medesimo.

Di Roma, istrutto nell'arti che detto abbiamo, e voglioso di porre la mano e l'ingegno a nobili prove, si condusse in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Olanda, e quindi scese in Inghilterra siccome luogo a cui fanno scala i commercii di tutte le genti, e donde a sua voglia potuto avrebbe spiegar le vele a qualunque contrada, o parte di mondo, fosse venuta in acconcio a' suoi desiderii. Perch'ei volgeva nell'animo di aprirsi con viaggi eruditi e con difficili imprese una strada solenne alla gloria. E infatti era cosa da lui: chè, a tacere i pregi dello ingegno, l'eccelsa procerità della persona, e le quadrate spalle, e la forza del braccio, e l'agilità del fianco e del piede, e l'animo per valore e per coraggio a quelle doti rispondente, lo rendevano atto a sostenere i disagi, le fatiche e i pericoli d'una lunga e varia peregrinazione; laddove noi con quella gracilità e delicatezza di complessione, che sogliamo accarezzare più forse che non è d'uopo, noi siamo altresì confinati a brevissimo

termine d' uomini e di paesi. Adunque sarpò da Plimouth, e prese l' alto verso l'Egitto, chè l' animo di venture presago, quali che fossero, a quella terra famosa, il cui suono rimbomba da tanti secoli venerato, lo sospingeva.

L'Egitto, se non è la prima di tutte, certo è l'antichissima culla delle arti e delle scienze, che tragittarono appresso in Grecia, e di Grecia in Italia vennero, e d'Italia si propagarono a tutto il mondo. E la remotissima antichità delle opere Egiziane la grida, non ch' altro, così la rozzezza come la vastità dei loro monumenti. Poichè nell'arti del disegno, come nell'arte della parola, i primi coltivatori a grandezza di forme più che ad eleganza mirarono; la quale eleganza i posteri, meno entusiasti e più culti, ebbero in sommo pregio d' ogni lavoro. E come ne' primi favellatori, per la potenza non contrastata de' sensi e della imaginazione, ruppero audaci le figure, e i suoni scoppiarono forti ad esprimere i varii affetti dell' animo gagliardamente percosso; medesimamente, io penso, di que' primi Egiziani addivenne, i quali alzarono moli, che alla più tarda posterità sono prodigii. Quelle menti vergini ancora, e calde quasi di gioventù,

ricevevano profonde le impressioni della natura, che noi, da mille e mille guise di sociali agitazioni distratti, appena sentiamo; e quindi pure nell'imitarla s'accostavano più d'appresso, che noi non facciamo, alla sua grandezza. Alle quali disposizioni l'ardore stesso del clima, ad infiammare le fantasie potentissimo, e la forza delle regie dominazioni, a condurre magnifici imprendimenti efficacissima, doveano mirabilmente concorrere e quelle ajutare. Così nell'Asia gli antichi Babilonesi, così nell'estremo Indostan quelle vecchie nazioni aver levato edifizii, a petto de' quali tutte le nostre grandezze diventano quasi puerilità. E certo chi mette il piede in Egitto, e lungo le rive di quel fiume benefico e misterioso inoltra i passi, e corre quell'ampia vallata che due ordini di montagne serrano ai lati, e per un canto dal rosso mare, per l'altro dividono dal deserto; forza è che mirando qua e là piramidi enormi, obelischi sublimi, le rupi non ch'altro smosse dalle lor sedi, o sviscerate negl'intimi loro seni, e dove foggiate a scarpello, dove a pennello storiate; e mirando appresso ruine di templi, di palagi, di torri, che la nuda campagna ingombrano per gran tratti, e foreste d'archi

e di colonne o rovesciate od infrante, e sotto alla ghiaja de' torrenti mezzo sepolte, e nobilissimi simulacri del capo scemi, o delle braccia monchi, ed ogni maniera di eletti marmi, e di pregiati lavori dissipata e confusa; forza è che rimanga attonito e stupefatto così dell'antica magnificenza, come della presente salvatichezza. Tale e tanta nazione fu l'Egiziana in antico; nazione per fatti di guerra, per istituti politici, per cerimonie di religione celebratissima; ed ora, oh! infamia d'Europa! il Musulmano ignavo e l'Arabo ladrone calpestano in atto di vilipendio quelle auguste ruine, e il Dromedario e il Cammello vi fanno presepe. Così per ingrata dei tempi vicenda, cadono le città, cadono i regni, e, dove prima sorgeano le moli del fasto e l'arti della potenza, germogliano i rovi e spuntano le carici. Pareva che gli Egiziani fabbricassero a eternità; e nondimeno quel popolo, tranne i pochi e dubbiosi resti de' Copti, dalla faccia del mondo scomparve, e la lingua e la scrittura egiziana in quel vasto naufragio perirono.

Alla vista di que' monumenti non è a dire che folla di affetti, che impeto d'entusiasmi facessero forza nell' animo del Belzoni; se noi divisi per molto

mare da quelle contrade, e costumati ad altre bellezze, per udita soltanto commovono a maraviglia. Vero è che a bella prima si diede ad opere meccanico-idrauliche in servigio di quel Bascià; ma ben tosto l'amore delle scoperte e il gusto dell'arti antiche lo richiamarono tutto a sè. Due volte l'Egitto e la Nubia percorse: interrogava ogni sasso, in ogni canto frugava. Tra le reggie e i sepolcri, sulle nude montagne e nelle valli arenose, alle rive del Nilo e sulle spiagge del lago, nell'immenso deserto e nelle gole dell'Eritreo, fra cento guise di ostacoli e di perigli, viaggiatore privato, e con mezzi soltanto privati, scoperse, adunò, trasportò, e ritrasse in carta dal vero, e figurò con espressa imitazione gli esempii di tali e tante e sì mirabili rarità, che a noverarle il tempo verrebbe meno; ed altre adornano in copia il Gabinetto Britannico, altre i Musei più famosi di Europa, e una parte elettissima, come attestano queste grandi sculture che abbiamo dinanzi agli occhi, noi pure ne possediamo. Ma qui troppo vasto è il campo che all'orazione si apre, chi tutti volesse descrivere a mano a mano i trovamenti gloriosi del nostro Belzoni. Ristringerommi pertanto a quattro fatti più

luminosi; al Busto colossale di Memnone in Inghilterra trasportato; al reale Sepolcro di Psammetico discoperto; alla seconda Piramide aperta, ed alla Città di Berenice per lui rivelata. Degnate, o Signori, di rinnovarmi la grazia della vostra attenzione, che io, seguendo le tracce medesime dal Belzoni segnate ne' suoi viaggi, prenderò fra le molte a ricordare le cose più meritevoli d'essere alla vostra ammirazione commendate.

Le rovine di Tebe, della magna città dalle cento porte, offrono agli sguardi del viaggiatore un ammasso d'architetture e di sculture così sterminato, e nella loro devastazione medesima così stupendo, che quella diresti essere stata una città di Giganti. La presente solitudine interrotta pure da qualche tenda o capanna di Arabo, e dall' onagro del deserto passeggiata, aggiugne non so qual religione alla maestà del luogo, altra volta per moltitudine innumerevole di abitatori frequente e solenne. In mezzo a tali ruine surgono avanzi di un enorme edifizio che si reputa a Memnone consacrato. Due figure tragrandi, e, poco men ch'io non dissi, due fianchi di rupe effigiati, maggioreggiano davanti a quel Tempio; e tra le figure e il Tempio

giacea rovesciato, e fra le sabbie tenaci mezzo sepolto il Busto colossale di Memnone, o di Sesostri, o di Osimandia, o di Famenope, o d'altro Re dell'Egitto, chè in ciò le opinioni degli eruditi sono diverse; certo di un qualche Nume od Eroe tenuto dagli Egiziani in grandissima riverenza; chè altrimenti non avrebbero trasportato dalle balze di Assuano alle pianure di Tebe un tanto masso di granito più malagevole ad essere smosso, che non è la colonna di Pompeo in Alessandria. Tal Colosso nella doppia composizione di quel bigio e rossastro granito, mirabile opera di natura, e per bellezza di forme nella vasta grandiosità delle sue proporzioni miracolo di eccellenza, da null'altro di que'scarpelli arrivato nè prima, nè poi, tal Colosso, io diceva, era stato altre volte, e dalla forza medesima de'Francesi conquistatori, tentato; a niuno tuttavia bastata era o la lena, o la industria di volgerlo pure, e tramutarlo di sito. Al Belzoni fu riservata la impresa. Ed egli (quantunque scarso di meccanici argomenti, chè la natura del luogo ricusava i soccorsi più necessarii, e mal provveduto d'arabi operai, che la turca venalità gli frapponeva continuo storpii ed inciampi) osò nondimeno e

potè nel brevissimo giro di pochi giorni, chè la imminente allagazione del Nilo sì lo stringeva, fra mezzo alle sabbie e alle mote d'un suolo disuguale ed instabile, potè, novello Archimede, condurre a riva, e senza sconcio veruno collocar sulla nave quel Busto, che ora forma l'ammirazione, e, quasi dissi, il trionfo dell'Inghilterra. Dacchè la superbia de' Cesari tradusse a Roma quell'alte moli che, dalla ingiuria de' tempi abbattute, furono poi sollevate ad abbellire le fontane e le piazze dell'eterna Metropoli, niun altro monumento, io credo, che a quello di Memnone equiparare si possa, niun altro valicò i nostri mari; ed io crederò volentieri che l'onde medesime, già da molti e molti anni al Britannico scettro obbedienti, si appianassero; liete di agevolare il cammino alla nave di un tanto tesoro apportatrice.

Gran prova fu questa che diede il Belzoni del suo valore nell'arti meccaniche, e questa non pertanto è la meno illustre delle sue imprese nell'acquisto dell'Egizie antichità. Perchè, trovandosi in mezzo alle ruine di que'luoghi famosi, acquistata di mano in mano più sottile perizia e più certa pratica delle loro condizioni, e avvezzo, direi quasi,

a braccare i più riposti tesori dell'arti antiche, e farsi rispettare da quelle belve e umane e ferine (tal fiata uscitogli appresso un tigre, e squadratolo come per maraviglia non fu oso pure toccargli lembo di veste), diseppellì niente meno che diciotto statue di Numi od Eroi, parecchie Sfingi a testa di leone, ed altri pezzi di materia e di lavoro stimabilissimi trasse in luce; aperse vestiboli e santuarii magnifici per cumulato ingombro di secolari devastazioni sprofondati, e incogniti ad ogni altro viaggiatore; latissime fondamenta di altre sublimi e reali strutture discoverse; penetrò con fermo animo e volto sicuro a sepolcrali caverne nel vivo sasso incavate delle montagne, e mummie d'uomini e d'animali ne riportò, e con quelle papiri e smeraldi e idoletti e vasi ed altre dotte e singolari curiosità raccolse; per tutte le quali cose potè correggere i vecchi racconti di Erodoto, notare i varii processi del disegnare, dello scolpire, del pingere, del vernicare appresso quel popolo, distinguere esattamente le tombe de' principi, de' magnati e de' plebei, le spoglie de' sacerdoti e de' laici, le casse, i lini e gli ornamenti e gli emblemi dell'une e dell'altre.

Ma quale e quanta non fu l' ebbrezza della sua gioia allorchè, forzati gli scavamenti nella valléa di Beban el Malouch sotto al letto medesimo d' un torrente ed all' altezza di molti e molti piedi, trovò l' ingresso ad una tomba reale, la tomba di Psammetico o di Necao? Quello fu il giorno più fortunato della sua vita, così narra egli stesso, il giorno che d' ogni cura e d' ogni travaglio per lui sofferto larghissimamente lo meritò; fortunato dì, nel quale, primo di tutti i viventi, mise il piede nella più vasta e nella più bella delle antichissime catacombe Egiziane; monumento di già perduto nella oblivione di tutte le storie, e nondimeno il solo fra tanti che vie via si sono scoperti, il solo per la interezza e conservazione delle sue parti intatto e fresco per modo che sembrava ridotto poc' anzi a compimento. Nè vi crediate, o Signori, che questa gran tomba a imagine delle nostre, per quantunque magnifiche e principesche, foggiata sia. Quest' è, non so bene s' io debba dirmi una chiostra, od una reggia sotterranea, nel profondo masso intagliata alle radici d' una montagna. Un corridojo ben lungo ad una scala conduce non meno breve, la quale discende al basso, e mette a un altro

corridojo simile al primo, il quale è interrotto da un pozzo ben largo e cupo a ricevere, come sembra, per lo pendìo de' corridoi ed a smaltire le acque che stillando potessero repere nella caverna. Valicato con argomenti di grosse travi quel cieco vano, s'incontra una porta che guida ad una sala da quattro pilastri sopportata, la quale il Belzoni, per ciò che appresso di questa ed altre udirete, *Anticamera* nominò. Perciocchè all'estremità di questa sala, e in faccia direttamente all' ingresso pur or mentovato, eccoti un'altra porta, donde per tre gradi si fa passaggio ad altra sala di due pilastri armata, che il valoroso discopritore chiamò dei *Disegni.* E appresso un'altra grande scaléa per ben diciotto scaglioni divisa, a un altro androne pur grande ti mena, il quale riesce in una scala più breve, e questa del pari in altro luogo men ampio, ma per ingegni di pennello e di scarpello così stupendo, che il Belzoni intitolava la sala delle *Bellezze*. E in seguito a questa piccola sala un'altra maggiore sen apre, da due ordini di pilastri fiancheggiata, e detta perciò dei *Colonnati;* ai due canti della quale, due stanze l'una rincontro all'altra s'internano, la camera d'*Isi* e la camera dei

Misteri. E sul confine di questa gran sala, dove batte nel giusto mezzo il filo de' colonnati, divisa soltanto per un sogliare, altra sala a testuggine per lungo spazio cammina, e nel suo lato a destra una rozza stanza nasconde d'ogni fregio nuda, e nel suo lato a sinistra un'altra stanza raccoglie bella e compiuta, la quale su due pilastri si regge, e che, per essere stata probabilmente agli apparati delle funebri cerimonie destinata, il Belzoni chiamò degli *Apparecchi.* Rinfrancate la lena, o Signori, che già siamo presso alla meta. Di rimpetto alla sala dei colonnati spalancasi una gran porta che dà in un Salone da quattro grossi pilastri soffulto, e dal Belzoni col nome d'*Api* distinto; nel bel mezzo del quale si leva un Sarcofago d'alabastro orientale finissimo, lucidissimo, tutto intorno di emblemi e di figure minutissime intagliato, dov' erano poste le spoglie del Re, o dell'Eroe; ad onoranza del quale tutto il grande e prodigioso lavoro di quella tomba fu consacrato. Ma le parole, o Signori, non bastano a metter sott' occhio le ineffabili maraviglie di un tanto discoprimento. Conciossiachè le pareti e le volte de' corridoi, delle sale, delle stanze e delle scalée, tutte sono, quali d'intagli

o di pitture, e d'altri ornamenti per ogni guisa distinte; e la bellezza degli uni e dell' altre va via crescendo di mano in mano che più t'innoltri nella caverna, siccome per le varie denominazioni di que' luoghi s'è potuto argomentare; e rappresentano apoteosi di Re, militari trionfi, processioni funerali, ed altre feste e cerimonie di quella terra; ed oltracciò Numi ed Eroi, quale in persona, quale in emblema co' proprii simboli e caratteri, ed animali, e piante, e segni zodiacali, e d'ogni fatta geroglifici; monumento non saprei dirmi se di gratitudine o di adulazione ad ogni nostro concetto superiore. Nè ciò non basta; chè sotto al prezioso Sarcofago incomincia una scala, ed essa fa luogo ad altro passaggio sotterraneo per forse trecento piedi corrente, il quale taglia la montagna, e doveva riescire probabilmente all' aperto dell' aria e del sole. Ma questa uscita dallo scarico immenso di vecchie ruine, sia stato caso o fatto degli uomini, acciecata rimase; siccome altresì l'ingresso all' anticamera di là del pozzo smaltitojo murato era in antico ad occultare e a custodire le spoglie mortali di quel Potente. Io mi reco a pensare ed imagino, o Signori, che allora quando il

Belzoni penetrò nella sacra caverna, e, alzate le fiaccole rischiaratrici, andò spiando que' luoghi segreti, e rompendo i cupi silenzii di quelle morte regioni, le tacite ombre de' trapassati si riscuotessero forse dal lungo sonno che per secoli e secoli aveano dormito, e, rizzandosi lungo il muro attonite e confuse dell' insolito ardimento, si guatassero in viso le une le altre, sperando quasi, o temendo di essere a nuova vita richiamate. Se non che altra volta, e certo in tempi da noi remotissimi, alcun piede profano da sacra fame dell' oro trascinato que' profondi penetrali fu oso turbare; e sen addiede il Belzoni alla rotta muraglia, che l' uno dall' altro dovea dividere i corridoi, e le sale e le stanze addietro poste suggellare; e ne fu certo alla vista del magno Sarcofago scoperchiato, e d' altre anticaglie qua e là gittate sul pavimento. Ma spentasi di quel fatto ogni memoria, e chiusa la bocca dell' antro per le sabbie altissime, che i torrenti vi aveano traripato, al Belzoni rimane intero il vanto di primo discopritore, e la scoperta è tale, che l' altre tombe da viaggiatori aperte e visitate non sono a petto di questa, sì per lavori di arte, sì per mirabili altre curiosità, che piccoli e scarsi ritrovamenti.

La religione dei sepolcri fu onorata sempre da tutte genti; dove con opere macchinose di sculti marmi, dove con dipinte urne, con monete, con gemme, con aurei monili, e recise chiome, e libagioni ed olocausti, e mesti cipressi e lampane vigilanti, ed altri riti di funerale pietà, dolce conforto alle perdite de'cari nostri, e dolce speranza di altra sorte migliore. Pure tra quanti furono e sono i popoli della terra gli Egiziani in questo uffizio di religione entrarono innanzi a tutti gli altri, sì nel conservare con balsami incorruttibili le spoglie mortali de'loro defunti, come altresì nel collocarle in luoghi, secondo la dignità delle persone, dove più dove meno, per vastità di moli e magistero d'arti sontuosi e stupendi. Sebbene lo stupore di che siamo presi alla vista di tali opere, non di rado è vinto dal grave pensiero che tanto spendio per inalzare magnifiche solitudini agli ultimi resti del nostro nulla afflisse d'insopportabili carichi provincie e regni, e fu l'angoscia e lo schianto di molte generazioni. Tra le quali opere mi basti rammentare quell'ultima prova dell'umano ardimento, quelle masse grandiose che all'urto di tanti secoli, e al ferro e al fuoco di tanti barbari

tennero fronte; quelle opere che sublimi ed immote al paro dell'alpi arrestano il guardo, ed empiono l'animo del viaggiatore, le famose Piramidi: la seconda delle quali, per antichissime tradizioni solida tutta e inaccessibile reputata, ed a vanissime congetture di eruditi archeologi fatta bersaglio; ora per la mercè di un uomo di Euganea, sappiamo certo essere stata sepolcro d'un Re d'Egitto. Perchè il Belzoni a dura forza di mano e d'ingegno, il solo Belzoni scoperse la via da tant'altri per lo addietro, e più recentemente, da sforzi congiunti di varie nazioni studiata e ricerca invano la via di mettersi dentro a quella gran mole e trarne i depositi d' antichissimi Principi, e reliquie altre preziose, con le quali solevano accompagnarsi le spoglie di que' Monarchi. Egli alla testa di ottanta arabi dopo ben trenta giorni di assiduo lavoro, e dopo avere tentato indarno un adito menzognero, e poco meno che micidiale per crollamenti e sfasciumi enormi, ripetute le scrutazioni più sagaci, ed avvenutosi finalmente nel giusto ingresso, penetrò alla Piramide, e nella Camera centrale intagliata nel masso, di pitture storiata, e d'ignoti caratteri segnata le pareti, trovò locato a fior di terra

un grande Sarcofago di granito, e, girando e spiando all'intorno, trovò passaggi ed altre stanze minori, e un pozzo profondo, e tutte quest'opere similmente nel duro macigno incavate. Ma chi il crederebbe? Questa stessa Piramide ne' primi tempi delle Ottomane devastazioni fu certo dissuggellata. Un' araba scritta nell'interno di essa testifica il fatto, e le sconvolte lastre del Sarcofago, e gli ossami sparsi qua e là per la buja stanza lo gridarono tosto al Belzoni. Appresso fu chiusa di bel nuovo, e sotto una montagna di ruinosi petrami il violato ingresso per ben mille anni restò inabissato.

Che direte ora d'un'altra scoperta per lui fatta, della celebre un tempo, e contrastata poscia dai Geografi più accreditati, Città reale di Berenice? Visitata, siccome ho detto, per ben due volte la Nubia, e quivi restituito a luce il magnifico Tempio d'Ypsamboul, che vale a dire una montagna di granito incavata, sculta e foggiata ad uso di tempio, ed altre non meno pregevoli rarità in quel regno medesimo disotterrate; fattosi in carovana con altri animosi compagni si cacciò attraverso quell'alta catena di rupi che la vallata del Nilo dividono dall'Eritreo; e superate quell'orride balze, e

valicati que' tetri deserti, e tollerati disagi e stenti incredibili fino a mancare di struggimento, e a mettere qualche volta, per le ostili incursioni di quei selvaggi, la vita medesima a ripentaglio, die' finalmente in sulle spiaggie del rosso mare. E quivi, mirabile cosa a ridirsi! veduti gli vennero i superbi avanzi d'una regia Città, le strade, le case, le piazze, un Tempio egiziano, egiziane sculture, e un porto bellissimo, e quale appunto ci fu descritto da Erodoto e da Plinio; per tutte le quali testimonianze fu assicurato quella e non altra dover essere stata la gloriosa Metropoli Berenicea, il ridotto illustre di tutti i commercii del golfo Arabico. Corresse pertanto il Crillaud e il Danville; l'uno che avea scambiato quella città con una villa in fra terra posta; e l'altro che ne l'avea collocata più presso al mezzogiorno. Con qual animo crediamo noi, o Signori, che avrà passeggiate il Belzoni quelle contrade? Mute le vie, deserte le piazze, diroccati gli edifizii, da per tutto vastità, solitudine. Eppure a quel porto veleggiavano un tempo le navi cariche dei tesori dell'India; a quella reggia venivano popoli tributarii; e la bellissima Reina dettava leggi e accoglieva le adorazioni de'supplicanti.

Hic Troja fuit. Ma egli partiva di Egitto, e l'Egitto ad ogni passo ripete al viaggiatore la stessa lezione.

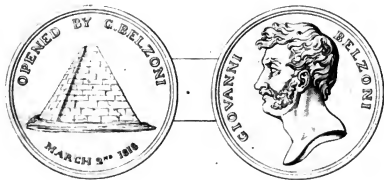
Per queste ed altre scoperte (ch'io mi sono tenuto, siccome a principio dell'orazione proposi, alle maggiori soltanto) il nome del Belzoni levossi a gran fama, e la invidia degli emoli si concitò. Alcuni Francesi (ch'io non mi sento di oltraggiare per essi la intera Nazione) orgogliosi a trombare i meriti proprii, e ingiusti non meno ad arrogarsi gli altrui, gli suscitarono contro avversità, distrette, pericoli; sicchè il Magnanimo prese consiglio di lasciar quella terra che pur gli era campo di tanta gloria. Partì l'intrepido Uomo, e, date le spalle all'iniquo destino che il perseguiva, in seno alla patria carissima si ridusse, ove gustate alcun tempo le delizie de'cuori onesti, e le sincere gratulazioni de'suoi concittadini amorevolmente accolte, ritornò in Inghilterra, ed ivi la Storia de'suoi viaggi, e tutto che vide, sostenne, scoperse, con ingenuo, modesto e insieme libero animo divulgò. Meditava inoltre di farsi dentro nel cuore dell'Africa, seguendo il corso del Nigro fiume, e rivelarne gli arcani di quella parte di mondo, che più dell'altre

a noi prossima, e più dell'altre nondimeno per la natura salvatica e fera degli abitanti, per la scarsità di fiumi navigabili, per le coste ripide e importuose, per la vastità dei deserti, per gl'insopportabili ardori del clima a noi sconosciuta rimane; e già, posto piede sulla ripa occidentale, era presso a tentare l'ignota contrada, allorchè d'improvviso la morte .... ma che favello, o Signori? La immortalità lo prese con seco, e, avvolto in un manto di luce, gli pose in capo corona di gloria.

Nè io le virtù domestiche e patrie di questo Prode mi tacerò, che in lui tanto più sono degne di stima, quantochè per le rimote distanze de'luoghi a' quali si condusse, per la barbarie de'popoli, tra cui gli avvenne di far dimora, per le fatiche e le avversità che l'animo e il corpo gli travagliarono, e per la gloria fors'anche onde egli divenne chiaro ed illustre appresso tutte le genti, gli affetti più dolci del cuore sogliono illanguidire e spegnersi a poco a poco. Ma egli pietoso figliuolo, marito amoroso, cittadino riconoscente, alla madre, alla moglie, alla patria die'pegni dell'animo suo nobilissimi, generosi; alla patria facendole dono di preziosi monumenti, e confermandole a voce e in

iscritto, presente e lontano i sentimenti leali della sua devozione; alla madre confortandola tratto tratto co' suoi caratteri, giovandola di soccorsi, e dopo vent'anni di gloriosa peregrinazione tornandole in braccio (1); alla moglie ricevendola seco a compagna ne' viaggi più disastrosi, onorandola sempre come parte di sè la più cara, e coll'ultimo spirito sulle labbra pronunziando il suo nome.

Così giacque il Belzoni, dalla voracità di un clima cocente, riarso le viscere, e consumato. E nondimeno fortunato ch'ebbe da' suoi compagni l'ultimo vale, e sepoltura confortata di pianto! O truce Africa, o terra inospitale, terra d'umani olocausti non sazia mai, di quante morti non sono infami i tuoi liti, le tue solitudini, le tue rupi? E tu pure, mio dolce amico, e generoso fautore de' studii miei, tu d'ogni arte perito, e delle naturali scienze nobilissimo incremento, o *Giovan Batista Brocchi*, tu pure cadesti appresso vittima di quel cielo avverso e di quel suolo nefando! E forse quell'ossa onorate che doveano posare in patria, riverito segno di bella emulazione, forse quell'ossa il vento del deserto fra l'aride sabbie disperde e confonde. Sebbene, a che sto io lamentando irrepara-

bili jatture? La memoria d'illustri fatti non teme oltraggio di tempi, non che di luoghi. Che fai pertanto, che pensi, o Bassano? Vedi esempio solenne che la vicina Euganea ti porge! Vedi monumento di grata riconoscenza che al suo Belzoni inalza! Di bell'onore si mostra degno chi onora i maestri della Sapienza, i generosi campioni della Virtù.

NOTE

(1) *Bramosa di porgere alla famiglia* Belzoni *un nuovo pegno di grata riconoscenza, la Città di Padova ha votato alla Madre dell' illustre defunto una pensione vitalizia, che fu degnata dell'approvazione di S. A. I. il* SERENISSIMO ARCIDUCA PRINCIPE VICE RE.

Primo rame in fronte.

Grande Medaglia in marmo di Carrara della dimensione di metri due, rappresentante la testa del Belzoni *in alto rilievo circondata dal serpe dell' immortalità, e collocata nella gran Sala detta della Ragione. Il lavoro venne eseguito in Roma dal ben noto scultore Rinaldo Rinaldi Padovano, allievo del Canova.*

Sotto avvi la medaglia che Padova riconoscente fece coniare al Belzoni, *pel dono delle due Statue Egizie di granito orientale, ritrovate fra le rovine dell' antica Tebe.*

La Medaglia riportata in fine fu coniata in Londra al Belzoni, *in memoria del rinvenuto ed aperto ingresso nella Piramide di Cefrena.*

L'originale esiste nella Chiesa di S. Nicolò